

QUOTIDIANO ITALIANO

america

Oggi

Anno XVIII,
n. 183
Domenica
3 luglio
2005
Sunday,
July 3
2005

NATIONAL EDITION \$1.75
(Outside metropolitan area)

\$1.50

Westwood, New Jersey Tel. 212-268-0250 o 201-358-6692 - Fax 212-268-0379

STORIA
PERSONAGGI

Clemente VIII sul rogo con Giordano Bruno

di Margherita
Marchione

RIVIVE Clemente VIII Aldobrandini, il papa che all'alba del 17 febbraio del 1600, in pieno anno giubilare, sospinse sulla pira il grande filosofo Giordano Bruno con l'accusa di eresia. Ora lo riporta tra noi in una nuova luce, con tutti i suoi pregi, i suoi difetti e le sue colpe, la giornalista Rita Pomponio - autrice di numerosi testi storici - in un saggio intitolato «Il Papa che bruciò Giordano Bruno». La scrittrice ripercorre la vita di Clemente VIII attraverso una valida ricostruzione controcorrente dalla quale appare che un pontefice del XVII secolo non avrebbe potuto comportarsi diversamente. «Se Giordano Bruno è bruciato in un rogo - scrive la Pomponio - in un rogo ideologico è stato gettato anche papa Aldobrandini».

A quattrocento anni dalla morte infatti - avvenuta il 5 marzo del 1605 per emorragia cerebrale - ai pochi conoscono appieno la figura di questo grande pontefice che visse in uno dei secoli più tormentati per l'Europa e per la cristianità, il Cinquecento. Un'epoca insanguinata da lotte fratricide di religione e di potere, in cui il papa dovette non soltanto proteggere il cattolicesimo dagli attacchi delle nuove dottrine protestanti che fiorivano in ogni parte del Continente ma, come Capo di Stato, egli era anche obbligato a difendere il territorio della Chiesa dalle inarrestabili invasioni di eserciti stranieri.

Il suo pontificato fu costellato da clamorosi successi sia politici sia religiosi: dalla conquista del ducato di Ferrara, all'abiura del re francese Enrico IV; dalla Riforma della Chiesa che attuò sulla base dei decreti approvati dal Concilio di Trento, all'avvio di nuove missioni in Oriente. Nel servire la Chiesa si avvalse spesso della preziosa collaborazione d'un caro amico e confidente, Filippo Neri, il quale, molti anni prima, gli aveva fatto una grande predizione: «Un giorno sarai papa e ti chiamerai Clemente».

Collaborarono con questo pontefice anche altri religiosi e cardinali che poi vennero anch'essi, come san Filippo Neri, elevati agli onori degli altari, tra questi: san Camillo de' Lellis, san Roberto Bellarmino e san Giuseppe Calasanzio il quale, con il contributo finanziario di Clemente VIII, istituì la prima scuola pubblica gratuita per i fanciulli del popolo, allora l'unica in Europa.

Un papa moderno dunque - che già allora, con la Penisola divisa in tanti piccoli Stati, aveva proposto di istituire una moneta unica in Italia - ma anche intransigente. Laureato in giurisprudenza e con un forte senso dello Stato, impose infatti pene molto severe sia contro coloro che praticavano l'usura, sia contro quei personaggi che divulgavano false notizie. Seri provvedimenti furono presi contro quei romani che, verso la fine del Cinquecento, si diletta- vano in uno strano quanto assurdo gioco: quello di lanciare sassi contro le carrozze che transitavano nelle vie, provocando gravi conseguenze agli ignari passeggeri che spesso subivano fe-

rite o addirittura morivano.

Con altrettanta severità cercava di combattere il traffico di opere d'arte che, trafugate, venivano esportate all'estero. Imponeva però ai giudici di accelerare i processi per evitare agli imputati, soprattutto qualora si riconoscesse la loro innocenza, una lunga e ingiusta reclusione. Vietò ai magistrati, agli avvocati e ai carcerieri di accettare regalie dai detenuti, anche dopo la loro scarcerazione.

«Sebbene Clemente VIII si sia sempre prodigato per il bene del cattolicesimo - scrive ancora la Pomponio - la sua figura è stata oscurata dalle ceneri di quella famosa pira che fu accesa sulla piazza di Campo de' Fiori all'alba del 17 febbraio del 1600. Il rogo sul quale fu condannato a bruciare Giordano Bruno. Una condanna che, seppur discutibile, fu emessa nel pieno rispetto delle leggi dell'epoca, e dopo un estenuante processo che si protrasse per ben otto anni. Con quella morte il papa ha permesso a Giordano Bruno - un uomo di rara perspicacia nonché, bisogna pur dirlo, di una impareggiabile doppiezza - di assurgere al ruolo di supremo difensore del libero pensiero. Facendo sì che egli stesso sprofondasse nell'oblio, nonostante fosse stato un grande pontefice e un eccellente capo di Stato». Ora con questo saggio Rita Pomponio gli ha restituito il trono pontificale.

«Il Papa che bruciò Giordano Bruno»,
di Rita Pomponio, pp. 298, Edizioni
Piemme, Euro 16,90

«IL PAPA CHE BRUCIÒ GIORDANO BRUNO»

La storia di Clemente VIII riformatore senza successo

di RAFFAELLO UBOLDI

ALL'ALBA del 17 febbraio 1600, al termine di un processo durato ben otto anni, i romani videro un corteo preceduto da un piccolo uomo in catene e con la lingua legata cioè bloccata da uno strumento detto «mordacchia» che veniva usato per impedire agli eretici di bestemmiare durante il tragitto verso il rogo. La processione si dirigeva verso la piazza di Campo de' Fiori dove era stata allestita la pira. L'uomo in catene era Giordano Bruno, l'ex frate francescano arrestato nel lontano maggio del 1592 e alla fine condannato al rogo per eresia. Come aveva detto l'imputato al chiudersi del processo: «Voi pronunciate la sentenza con maggiore paura di quella con la quale io l'ascolto». Era un Anno Santo questo 1600, e al pontefice, Clemente VIII, nato Ippolito Aldobrandini restavano ancora cinque anni di vita e di regno. Un regno durato tredici anni, durante il quale i condannati al rogo per eresia furono diciotto. Che Papa era dunque questo Clemente VIII? Un regno, il suo, fatto soltanto di difetti e colpe? Affatto, e Rita Pomponio, in un saggio che ripercorre un'epoca e la vita di un vicario di Cristo in terra, «Il Papa che

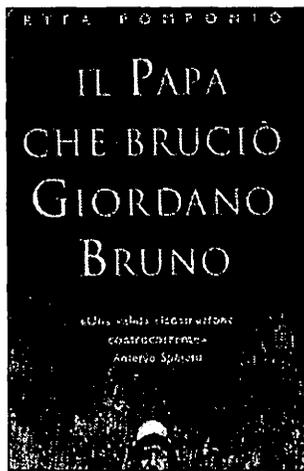
bruciò Giordano Bruno», ne mette in luce anche le qualità, che furono molte e non di poco conto. Protagonista di un'epoca fra le più turbolente, insanguinata da lotte fratricide e di potere, con la pressione dei turchi sulle rive del Mediterraneo, Clemente VIII poté annoverare al suo attivo non pochi successi politici e religiosi, dalla conquista del ducato di Ferrara alla

conversione del re di Francia, Enrico IV, alle riforme attuate sulla base del Concilio di Trento. Istituì la prima scuola pubblica per i figli del popolo, vietò ai magistrati e carcerieri di accettare regalie dai detenuti, emanò leggi per arginare la «criminale abitudine» che si stava diffondendo tra i rampolli della nobiltà, di uccidere i genitori per ereditarne il patrimonio, istituì pene severe nei confronti di coloro che si dilettavano a lanciar pietre contro le carrozze di passaggio, spesso ammazzando i passeggeri. Insomma, un pontefice riformatore,

e nel suo genere moderno. Resta addosso a Clemente VIII la macchia di Giordano Bruno spedito al rogo perché difendeva il libero pensiero. Ma c'è una domanda da porsi: poteva comportarsi diversamente un Papa del XVII secolo?

Rita Pomponio

«Il Papa che bruciò Giordano Bruno»
Piemme, 300 pagine, 16.90 euro



Il papa che bruciò Giordano Bruno

La storia di Clemente VIII, al di là delle condanne e del fumo dei roghi

“Il 9 giugno 1889, in Campo de' Fiori, fu eretta una statua in onore di Giordano Bruno, per rendere omaggio 'all'uomo delle libere idee', che, in virtù di quel rogo, divenne la bandiera dell'anticlericalismo, strumento di quelle battaglie che nulla hanno a che fare con la reale ricostruzione della sua vita.

Il bronzo lo raffigura in abito monacale, con il viso seminascolato da un cappuccio e lo sguardo rivolto verso terra. Lo stesso atteggiamento oscuro e ambiguo che il filosofo ebbe nel corso della sua movimentata vita. Bruno mirava a diventare un 'capo', ma dovette interrompere la sua 'ascesa' quando si trovò davanti un altro 'capo' che non si lasciò soggiogare dalla sua 'arte magica', quel Clemente VIII che, lasciandolo 'abbruciare', lo fece assurgere a 'simbolo del libero pensiero'. Le ceneri di quel rogo hanno ingiustamente oscurato per ben quattrocento anni la figura di un grande pontefice”.

Così la giornalista Rita Pomponio, autrice di numerosi saggi storici, riscrive ne “Il Papa che bruciò Giordano Bruno”, (“Edizioni Piemme, 299 pagine, euro 16,90) la vita di Clemente VIII, uno dei pontefici più criticati della storia della Chiesa. Un racconto semplice ma dettagliato, impreziosito dal talento narrativo dell'autrice, conduce il lettore negli intrighi e nelle trame di un'epoca turbolenta, insanguinata da lotte fratricide e di potere.

La fama di Clemente VIII, oscurata e schiacciata dal peso enorme delle condanne a morte dell'ex-frate domenicano Giordano Bruno e della nobile famiglia Cenci, viene riabilitata dalla

Pomponio attraverso un'analisi complessiva del suo pontificato.

Durante il suo governo, molti furono i successi politici: dalla conquista del ducato di Ferrara, all'abiura del re di Francia Enrico IV, sino alle riforme attuate sulla base del Concilio di Trento.

Clemente VIII si adoperò attivamente per contrastare dilaganti malcostumi, come lo sconsiderato gioco di alcuni romani che lanciavano sassi contro le carrozze di passaggio.

La clamorosa esecuzione di Beatrice Cenci e degli altri suoi familiari accusati di parricidio (tanto crudele, quanto la gravità del delitto), rientrava del resto nei provvedimenti emanati dal

Papa per contrastare la “criminale abitudine”, diffusa tra i nobili, di uccidere i genitori per ereditarne il patrimonio.

“Questo avvincente saggio – ha spiegato Antonio Spinosa - lo riporta tra noi in una nuova luce, con tutti i suoi pregi, i suoi difetti e le sue colpe, attraverso una valida ricostruzione controcorrente dalla quale appare che un pontefice del XVII secolo non avrebbe mai potuto comportarsi diversamente. Se Giordano Bruno è bruciato in un rogo, in un rogo ideologico è stato gettato anche l'Aldobrandini. Ora Rita Pomponio gli ha restituito il trono pontificale”.

Ann. Ven.



Il libro della settimana

Papa Clemente VIII tra Giordano Bruno e Beatrice Cenci

DI GIUSEPPE PEDERIALI

Curioso libro questo di Rita Pomponio. È intitolato *Il papa che bruciò Giordano Bruno* (Piemme, 298 pagine, 16,90 euro) e sulla copertina reca uno strillo firmato da Antonio Spinosa: «Una valida ricostruzione controcorrente». Indicazioni sufficienti a invogliare la lettura, specialmente in questo periodo di fondamentalismi e di guerre di religione più o meno alla luce del sole. Collocare le figure di Giordano Bruno e di Clemente VIII, il papa che lo mandò al rogo nella giusta dimensione storica liberandole dalle incrostazioni (specialmente quelle appiccicate dalle ideologie estreme) è sicuramente un'operazione degna, anche solo a livello divulgativo.

Il libro di Rita Pomponio risulta però un'occasione mancata. Alla vita e alle opere di Giordano Bruno vengono dedicate una quindicina di pagine, e la sua fine è racchiusa in quattro misere pagine. L'autrice preferisce raccontare, con ricchezza di particolari e di approfondimenti, accanto alla vita di Clemente VIII Aldobrandini, le imprese della famiglia Cenci, in particolare Francesco e Beatrice. La morbosa storia di Beatrice, patrizia romana, confinata dal dissoluto Francesco nel castello di Petrella Salto e poi condannata a morte per avere fatto uccidere il genitore con la complicità dei fratelli, aveva già ispirato scrittori del calibro di Dumas, Stendhal,

Artaud, Shelley (oltre ad Alberto Moravia), ed è sicuramente una Dinasty d'epoca di grande interesse per i lettori. E la Pomponio, oltre a dedicarle tutte le pagine

che occorrono, la racconta bene.

Viene dunque il dubbio che questo libro sia stato inizialmente progettato come storia dei Cenci nella Roma di Clemente VIII, per poi evidenziare con titolo e copertina quello che non è.

La questione Giordano Bruno-Clemente VIII viene presentata in una maniera a dir poco discutibile. La «ricostruzione controcorrente» intende mostrare un grande papa, generoso e relativamente moderno, contrapposto a un Giordano Bruno così in negativo da meritare il rogo. Fin dalla sua entrata in scena, la personalità del filosofo viene minimizzata («A Venezia, nella primavera del 1592, era stato arrestato dall'In-

quisizione un ex frate domenicano, un certo Giordano Bruno...»). Il successivo racconto delle sue imprese ha incastonati giudizi perentori, attribuiti a vari personaggi, a cominciare dal giovane nobile veneziano, suo allievo, che lo denunciò all'Inquisitore («...cominciò a pensare che il filosofo fosse un impostore», «...i suoi allievi non erano rimasti soddisfatti dagli insegnamenti dell'eccentrico filosofo. Inoltre lo ritenevano un uomo irascibile, malfidato e senza religione», «...disse che gli piacevano assai le donne»). Tra i tanti difetti e vizi che l'autrice attribuisce a Giordano Bruno non manca la slealtà verso gli amici, come quando si appropriò di parte dei meriti dell'invenzione di uno speciale compasso. L'arresto

di Bruno, il processo di Venezia, il suo trasferimento a Roma, dove resterà in prigione per otto anni (se possiamo immaginare a quali supplizi viene sottoposto), e la sua condanna al rogo, tutto ci viene mostrato come una giusta punizione. L'autrice sembra giustificare perfino certi atroci particolari: «... un corteo preceduto da un piccolo uomo in catene e con la lingua legata in giova, cioè bloccata da uno strumento detto 'mordacchia' che veniva usato per impedire agli eretici di bestemmiare durante il tragitto verso il rogo...». Ma la mordacchia serviva soprattutto a non farli parlare, a impedire che gridassero in extremis le loro ragioni.

Siamo in un periodo difficile per la chiesa cattolica minacciata dagli ugonotti in Francia e dagli

altri protestanti che hanno conquistato mezza Europa. Scismatici ed eretici sono considerati enormemente pericolosi, ma quello che più spaventa l'Inquisizione è l'attività dei liberi pensatori. E Giordano Bruno, pur con tutti i limiti di un intellettuale della sua epoca, è davvero libero e possiede un tale senso critico da mettersi in urto anche con gli ambienti calvinisti (conservatori e moralisti), come accadde puntualmente durante il suo soggiorno a Ginevra. Perfino durante il

periodo trascorso a Oxford quale insegnante sorsero non pochi contrasti con il corpo docente, e sempre per lo spirito di indipendenza e di ribellione che animava Giordano Bruno. Il filosofo, nato a Nola nel 1548, non era un santo e aveva molti difetti, ma era un uomo fiero e ribelle, ed è giusto lasciarlo sul piedistallo dove è stato messo quale difensore del libero pensiero. Piedistallo discutibile, come quello dei santi. Ma, in fondo, è stato proprio Clemente VIII a costruirglielo.

SAGGIO | *Rita Pomponio tenta di riabilitare il Pontefice che mandò al rogo il frate "ribelle" Giordano Bruno*

L'altro volto di Papa Clemente VIII

FRONELLA POLIDORI

Rivive Clemente VIII Aldobrandini, il papa che sospinse sulla pira un grande filosofo, Giordano Bruno, con l'accusa di eresia. Questo avvincente saggio lo riporta tra in una nuova luce, con tutti i suoi pregi e i suoi difetti e le sue colpe, attraverso una valida ricostruzione controcorrente dalla quale appare che un pontefice del XVII secolo non avrebbe mai potuto comportarsi diversamente. Se Giordano Bruno è bruciato in un rogo, in un atto ideologico è stato gettato anche l'Aldobrandini. Ora Rita Pomponio gli ha restituito il trono pontificale. Questo il commento di Antonio Spinosa impresso sulla copertina dell'ultimo libro di Rita Pomponio "Il Papa che bruciò Giordano Bruno" (Edizione Piemme, pagine 9, Euro 16 90).

Una biografia che rivaluta la figura di Clemente VIII, uno dei pontefici più criticati della storia della Chiesa, un racconto semplice ma dettagliato, che con-

duce il lettore negli intrighi e nelle trame di un'epoca turbolenta, insanguinata da lotte fratricide e di potere.

La fama di Clemente VIII, oscurata e schiacciata dal peso enorme della condanna a morte dell'ex frate domenicano e della nobile famiglia Cenci, viene riabilitata, dalla Pomponio, attraverso un'analisi complessiva del suo pontificato.

Durante il suo governo, molti furono i successi politici: dalla conquista del ducato di Ferrara all'abiura del re di Francia Enrico IV, sino alle riforme attuate sulla base del Concilio di Trento. Inoltre, il Papa si adoperò attivamente per contrastare dilaganti malcostumi, come l'assurdo gioco di alcuni romani che lanciavano sassi contro le carrozze in transito nelle vie della città. Emise leggi severissime contro coloro che praticavano l'usura e che spesso conducevano le proprie vittime alla disperazione e al suicidio.

Questo romanzo, che ha scatenato numerose polemiche tra i "seguaci" del libero pensiero di Giordano Bruno, non ap-



Roma, Monumento a Giordano Bruno in Campo Dei Fiori

pare affatto come un desiderio di esaltazione (papale) né come un insano spirito detrattore dell'autrice nei confronti del filosofo nolano, ma si presenta come una rilettura delle gesta dell'Aldobrandini in-

scrite esclusivamente in quel contesto storico, e che non è possibile giudicare dopo quattrocento anni.

La figura di Giordano Bruno emerge piano piano, nel corso della lettura, e si delinea come quella di un pensatore solo in parte "libero", capace di abiurare rinnegando più

volte quanto aveva con forza asserito, nel tentativo di evitare la condanna al rogo.

Il giudizio dell'autrice su Giordano Bruno è, perciò, un giudizio arbitrario, ma il naturale convincimento di chi ha letto gli atti del processo a carico del nolano, e quindi, le sue edificanti "gesta" in giro per le

Corti europee, e il suo "gioco" perverso di abiurare per poi rinnegare tutto. "Quell'ex frate era stato un bestemmiatore, intollerante e razzista. Un razzismo che Giordano Bruno perpetrava soprattutto verso gli ebrei, che egli odiava profondamente. Un uomo vendicativo e permaloso (...) che aveva una elevata considerazione soltanto per se stesso. Tuttavia la sua non indifferente cultura e la spiccata intelligenza, nonché una rara perspicacia, gli permettevano di catturare gli animi, lasciando così un indelebile ricordo della sua esistenza".

Lo stesso indelebile ricordo che ancora oggi alimenta l'ammirazione di molti, i quali vedono in lui un vessillo del "libero pensiero". Un pensiero, però, che egli stesso aveva spesso rinnegato. Un filosofo grande per certi versi, ma che forse deve la sua gloria proprio al fatto che, il 17 febbraio del 1600, fu arso in una pubblica piazza. E proprio il fumo di quella pira gli ha consegnato una fama che, leggendo l'opera della Pomponio, appare del tutto esagerata.

Luci e ombre nella biografia del pontefice

CLEMENTE VIII TRA GIORDANO BRUNO E LE RIFORME

Raffaello Uboldi

All'alba del 17 febbraio del 1600 i romani videro un corteo preceduto da un uomo in catene e con la lingua bloccata da uno strumento detto «mordecchia», usato per impedire agli eretici di bestemmiare sul rogo. La processione si dirigeva verso la piazza di Campo de' Fiori, dov'era stata allestita la pira. L'uomo in catene era Giordano Bruno, l'ex-frate domenicano arrestato nel maggio del 1592 su ordine dell'Inquisizione e condannato al rogo per eresia dopo un processo durato otto anni. Fra le accuse che gli erano state mosse c'era quella di essersi fatto portavoce del libero pensiero, anche in contrasto coi dettami della Chiesa, di aver sostenuto, in linea con la filosofia copernicana, ma addirittura superandola, la pluralità dei mondi e il dilatarsi all'infinito dell'Universo, e così via. Mentre Giordano Bruno moriva, il pontefice Clemente VIII, al secolo Ippolito Aldobrandini, saliva la Scala Santa nell'ambito delle celebrazioni del Giubileo.

Un Giubileo che riscosse molto successo, con un milione e duecentomila pellegrini affluiti a Roma da ogni dove, ottomila Messe celebrate in San Pietro e 200.000 fedeli presenti nel giorno di Pasqua alla benedizione papale. La morte di Bruno non aveva mutato in nulla i rapporti dei fedeli con la Chiesa. Del resto, vedere un eretico salire sul rogo era abbastanza consueto. Prima del frate domenicano, altri diciassette eretici - o presunti tali - erano stati condannati alla stessa pena durante quel pontificato. E pochi (o nessuno) erano a conoscenza delle parole gettate da Giordano Bruno in faccia ai suoi giudici: «Voi pronunciate la sentenza con maggiore paura di quella con la quale io l'ascolto».

In seguito, col passare del tempo, le cose sono mutate: all'esaltazione della figura di Giordano Bruno si è unita, in parallelo, la condanna di Clemente VIII. Ma meritava davvero, quel Pontefice, un simile destino? È la domanda che si pone Rita Pomponio in un libro appassionante, dal taglio di un romanzo, anche se rigorosamente aderente ai fatti: *Il Papa che bruciò Giordano Bruno* (Piemme, 300 pagine, 18 €).

La conclusione è che, a quasi quattrocento anni dalla sua morte - avvenuta il 5 marzo 1600 per emorragia cerebrale, - pochi conoscono appieno la figura di colui che fu «un grande pontefice», vissuto in uno dei secoli più tormentati per l'Europa e la Cristianità. Un uomo del suo tempo, certo; e questo spiega i roghi per eresia, le confessioni estratte con la tortura, i processi davanti al terribile tribunale della Santa Inquisizione, dove l'importante era arrivare a una condanna, capace di servire da monito agli spiriti ribelli, più che appurare la realtà dei fatti. Un Pontefice che era la guida della Chiesa, ma che al tempo stesso regnava su uno Stato minacciato dalle dottrine protestanti, dai Turchi alle porte e dalle rivalità tra i principi cristiani.

È proprio tenendo conto di un orizzonte così

burrascoso, che il pontificato di Clemente VIII viene esaltato per i traguardi raggiunti, dalla conquista del Ducato di Ferrara all'abiura - anche se per motivi certamente più politici che religiosi - di Enrico IV, convinto che Parigi, cioè il trono di Francia, valesse bene «una Messa»; dalla riforma della Chiesa, attuata sulla base dei decreti approvati dal Consiglio di Trento, all'avvio di nuove missioni in Oriente.

Nel servire la Chiesa, questo Papa si avvale spesso della collaborazione di un amico e confidente quale Filippo Neri, che molti anni prima gli aveva fatto questa predizione: «Un giorno sarai papa e ti chiamerai Clemente». Sostenne San Giuseppe Calasanzio nell'istituzione della prima scuola pubblica gratuita per i figli del popolo, l'unica allora esistente in tutta l'Europa. Un'attenzione particolare fu rivolta ai malati di mente, accolti nell'Ospedale di Santa Maria della Pietà con la raccomandazione che venissero loro prodigate «cure amorevoli al fine di recuperarli a una vita normale». Il Papa propose perfino di istituire una moneta unica in Italia. Introdusse pene severe per gli usurai, per coloro che divulgavano false notizie e per i criminali che lanciavano pietre contro le carrozze. Con eguale severità cercò di combattere il traffico dilagante di opere d'arte e i tombatori che saccheggiavano i siti archeologici.

Chiese ai giudici di accelerare i processi, per evitare agli imputati, specie quando la loro innocenza fosse ovvia in partenza, una lunga e ingiusta reclusione. Vietò ai magistrati, avvocati e carcerieri di accettare regalie dai detenuti. Stese di persona leggi molto rigorose per arginare la «cattiva abitudine», che si andava diffondendo fra i rampolli della nobiltà, di assassinare i genitori al fine di ereditarne i beni. Fu amico di letterati, fra i quali giganteggia la figura di Torquato Tasso. Preoccupato della condotta non proprio ascetica di tanti religiosi e della mancanza di disciplina nei conventi, fu il primo pontefice a compiere quelle visite che furono chiamate «pastorali».

Insomma, Clemente VIII fu un pontefice che avrebbe meritato una maggiore stima fra i posteri. Se non fosse per quella morte sul rogo a cui condannò un uomo che ci ha insegnato che il diritto di pensare con la propria testa merita il sacrificio della vita.



Europa.it quotidiano

10 gennaio 2004

Cultura -

Clemente VIII, il romanzo di un Papa “non solo rogo”

Quando ho visto la copertina e la scheda di questo libro, pubblicate proprio su Europa, ho pensato al solito stereotipo letterario sulla Controriforma, e del resto il titolo, Il Papa che bruciò Giordano Bruno (Piemme), non prometteva molto di più. Ma quella dicitura era soltanto un modo per attirare l'attenzione direi più dei compratori che dei lettori: infatti nelle duecentonovantatré pagine dell'agile romanzo storico di Rita Pomponio si sente suonare ben altra musica.

Nella partitura tracciata dai grandi storici della Chiesa come sono stati il Pastor, il von Ranke e lo Jedin, l'autrice disegna la figura di Clemente VIII non schiacciandola sulla sola responsabilità del deplorabile rogo di Campo dei Fiori del 17 febbraio dell'anno del XIV giubileo del 1600, ma nell'intero arco di una vita straordinaria e tutta spesa nell'attuazione della riforma tridentina e nella difesa ed espansione della fede cattolica nel mondo.

Il racconto è scritto con un certo gusto narrativo che sospinge la lettura liberandola da inutili affaticamenti con una sapiente fluidità espositiva. Senza avere, peraltro, la pretesa di esaurire l'immenso faldone di un pontificato per il quale il Pastor ha speso il più grande dei suoi 17 volumi della Storia dei papi. Con Clemente VIII, nato a Fano da famiglia fiorentina antimedicca e quindi peregrinante in esilio negli altri stati italiani, si chiude, infatti, la prima grande stagione del post-concilio. Un periodo di poco più di quaranta anni (4 dicembre 1563- 4 marzo 1605), vissuto in un affollamento di situazioni, di contrasti e di tensioni spirituali che (a parte il secolo di Innocenzo, Francesco e Bonifacio) hanno pochi paragoni nella storia bimillenaria della Chiesa. E, forse, si deve arrivare proprio al nostro post-concilio per capire meglio quel drammatico scorcio del XVI secolo dell'era cristiana e ormai moderna.

Ippolito Aldobrandini che da scrivano dei “banchi”, come appunto ricorda il Pastor, è salito sino al più alto gradino della gerarchia cattolica, si avviò nella carriera ecclesiastica sulla scia del fratello maggiore Giovanni, prima di lui elevato alla porpora e con la protezione del cardinale Alessandro Farnese. Ma soprattutto fu grazie alla sua intelligenza e alla sua prudenza che poté ascendere ai vertici della Chiesa. Una carica che non era nelle sue previsioni, anche se il suo amico Filippo Neri più volte gliela aveva profetizzata.

Egli accettò dopo una lunga riflessione, ma alla fine si ridusse a quella volontà superiore che lo voleva protagonista della grande storia. E il libro scritto dalla Pomponio corre velocemente in questa storia prendendo gli aspetti più appariscenti, senza lasciarsi catturare dallo scrupolo di una filologia storiografica che, evidentemente, non appartiene alla scelta narrativa e creativa di un romanzo, sia esso pure un romanzo storico.

La questione della successione al trono di Francia del re Enrico IV e la sua assoluzione dall'abiura precedentemente fatta in favore del calvinismo; la decadenza della dinastia Estense dal diritto sul Ferrara e, ovviamente, i grandi processi ai Cenci e a Giordano Bruno, costituiscono i capitoli più spettacolari del pontificato clementino anche se, evidentemente, non esauriscono le esigenze di una conoscenza più estesa e coerente.

Molti nomi e molti fatti, ad esempio, non sono per nulla citati, e non soltanto per scelta apologetica. A guidare il racconto, infatti, vi è un'altra preoccupazione, che l'autrice ripropone anche nei passaggi più discussi del pontificato di Ippolito Aldobrandini. Essa è esposta fin dalla

prima riga della sua narrazione: tirare fuori dall'oblio "un papa dimenticato" che, proprio alla fine del racconto (e sono le ultime parole) ella definisce "un grande pontefice". E questo nonostante le fiamme che avvolsero il frate di Nola, reo di una colpa che in Europa veniva duramente condannata non solo dall'Inquisizione della Chiesa, ma prima e dopo dalle tante recrudescenze di intolleranza che sotto infinite bandiere si sono riproposte fino a pochi anni addietro.

Al di là della figura di Clemente VIII, questo romanzo storico edito dalla Piemme, pur tra lacune e amnesie, ha il pregio di individuare nella ricostruzione romanzata della vita di un Papa, un "giacimento" narrativo pressoché inesauribile se solo vi si volesse metter mano. Un patrimonio di storie grandi e di infinite notizie di avventure e di scelte decisive, attorno al quale si deve registrare soltanto il paziente lavoro degli studiosi, ma non quello dei divulgatori. Non quello di chi, davanti al dato della storia, ha voglia di interpretarlo nella libertà del racconto. Un lunghissimo racconto che le generazioni hanno conosciuto e conoscono solo al presente, ma che, in realtà, è l'unico al mondo ad avere, mentre è ancora in vita, venti secoli di storia nei quali il chiaroscuro in cui si succedono gli avvenimenti continua a riproporre suggestioni che si ripetono nel tempo con una uguale carica di emozioni e di reazioni.

Una sorta di eterno ritorno in cui di volta in volta il mondo ha potuto vedere all'opera le personalità migliori del loro tempo.

Quella del papato, infatti, non è la storia di una dinastia che corre sulla parabola più o meno tesa tra l'ascesa e la decadenza, ma è una storia scritta sempre al presente e che solo raramente si è declinata nella decadenza e nell'oblio. E non so se abbia ragione l'autrice a sostenere che l'Aldobrandini sia stato un papa «dimenticato» più di altri: in° realtà nella "cattolica" Italia e in quella Europa di cui si reclamano a gran voce «radici cristiane », tutti i 264 papi o quasi sono tutti ugualmente dimenticati. Né più e né meno di come Villon si chiedeva dov'erano le nevi "d'antan". Non l'autrice, né l'editore di questo romanzo breve, però.

Essi hanno intuito che la grande storia del papato non può essere lasciata soltanto alle cure degli specialisti e alla fretta degli almanacchisti: essa, infatti, propone suggestioni, situazioni, avventure, drammi che meritano altri inchiostri rispetto a quelli sin qui utilizzati. Altre pagine, altre parole. Da San Pietro a Giovanni Paolo II, infatti, corre il filo di un racconto infinito.